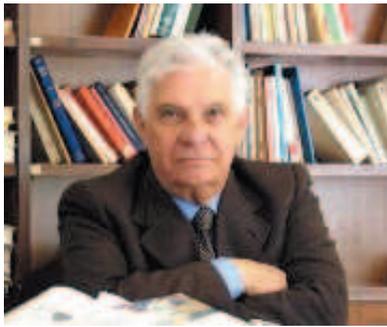


L'autore

**Le «indagini»
di un giornalista-scrittore**



ERMANNIO REA
NAPOLI 1927
GIORNALISTA E SCRITTORE

È da oggi nelle librerie «Rosso Napoli - Trilogia dei ritorni e degli addii», che contiene «Mistero napoletano», «La dismissione», e «Napoli Ferrovia» (pagine: 1027, euro 15, Bur). Ermanno Rea (Napoli nel 1927) ha lavorato come giornalista, per numerose testate e ha vissuto a Milano e a Roma. Ha vinto il Premio Viareggio nel 1996 con «Mistero napoletano» e il Campiello nel 1999 con «Fuochi fiammanti a un'ora di notte». «Napoli ferrovia», è stato finalista al Premio Strega 2008. Da «La dismissione» ha tratto un film Gianni Amelio.

sempre come se l'autore interrogasse anche se stesso, mettesse in gioco il proprio essere dentro quella realtà di cui pure vuol essere il cronista, l'indagatore, lo storico, il narratore. Certo vi si danno anche essenziali tracce autobiografiche: ma l'autobiografia agisce in linea di massima (salvo che nell'ultimo libro) come specchio tra la posizione di chi scrive e i volti della città di cui egli pure è stato parte e in cui provvisoriamente e dolorosamente viene a immergersi di nuovo. Ne risultano esiti di originale costruzione narrativa, disposti in modi diversi nei tre pezzi della trilogia: quel «ritorno» a Napoli trova ogni volta una diversa modalità, dà luogo a un diverso movimento dell'io in rapporto alla materia, all'universo a cui si rivolge l'impegno di ricostruzione.

Mistero napoletano (1995) si presenta sotto forma di diario: diario di un soggiorno a Napoli tra l'ottobre del 1993 e il gennaio del 1994 allo scopo di ricostruire la vicenda di Francesca Spada e di Renzo Lapicciarella entro quella della redazione de *l'Unità* e della federazione del Pci napoletano nei primi anni del dopo-

guerra. A motivare la ricerca è prima di tutto il personaggio di Francesca, la sua vicenda umana fino al suicidio (1961). Si sovrappongono qui i drammi delle persone, quelli del partito e del mondo intellettuale napoletano, quelli della città nel suo spessore umano, sociale ed economico: ma tutto ruota intorno alla figura di quella donna affascinante e sfuggente, nel tentativo di ritrovare le sue ragioni di vita, il senso delle sue scelte e delle sue ostinazioni, del peso che ha avuto sul suo destino quell'ambiente politico e intellettuale. (...)

LA FINE DI UN PAESAGGIO

Del tutto diversa la costruzione del libro successivo, *La dismissione* (2002); anch'esso interroga un crollo, e cioè la paradossale vicenda delle acciaierie dell'Ilva di Bagnoli, della loro chiusura e dismissione: la fine di una gigantesca struttura industriale e di un mondo operaio che le ha vissuto intorno, il crollo di una realtà materiale ed economica che per un centinaio di anni aveva dato un volto del tutto particolare e abnorme a una delle zone più belle e più cariche di storia del nostro paese, ma che aveva dato anche lavoro, coscienza sociale e civile a tanti strati del proletariato napoletano. (...)

Nell'ultimo testo, *Napoli Ferrovia* (2007), è di nuovo in primo piano la voce dello scrittore, ormai ottantenne, tornato a Napoli per un'attività culturale originata dal successo del libro precedente (la presidenza della Fondazione Premio Napoli), ma costretto a verificare, nella frequentazione della città che sempre più si sfalda, la caduta di quelle speranze che si affacciavano all'inizio dell'«

era Bassolino». Qui l'io dell'autore cerca e ritrova i luoghi della sua infanzia e della sua adolescenza, nei quartieri accanto a Piazza Garibaldi e alla Stazione Centrale (Napoli Ferrovia, appunto), entrando variamente nel ventre più lacerato della città di oggi, ma sotto la guida di un Virgilio-Caronte, un maturo cinquantenne ex-naziskin, soprannominato Caracas, che sa sondare e attraversare tutte le pieghe più segrete e rischiose del tessuto urbano, necessario compagno in questo difficile cammino di conoscenza e di ritorno, che non può condurre ad altro che a un ultimo definitivo abbandono. Qui insomma non siamo né di fronte alla Napoli politico-intellettuale del pri-

Le vicende Dagli ideali del dopoguerra alla «distruzione»

mo dopoguerra, a quelle sue turbinate esistenze tra pubblico e privato, né di fronte al fallimento del modello di sviluppo industriale e di coscienza operaia incarnato dalla grande fabbrica, ma di fronte alla distorta confusione del cuore materiale, fisico e biologico, della città presente, disperata e luminosa, attraversata e osservata con uno sguardo desolato e partecipe alla sua degradazione e al suo fascino persistente, alla sua vitalità avvelenata dal marciume, da un'aria di morte, pur tra impensate dimensioni umane che si affacciano nel nuovo orizzonte multietnico di quella zona Ferrovia. ❖

IL COMMENTO ■ BRUNO GRAVAGNUOLO

De Simone: «Napoli senza cultura. La odio»

Una fucilata quella di Roberto De Simone contro Napoli. E un addio interiore alla sua terra senza ritorno. «Odio questa città - ha detto il maestro al Premio Troisi di San Giorgio a Cremano - e mi farò seppellire altrove». I motivi antichi e recenti, nella biografia del musicista, li conosciamo tutti. Ci sono le diatribe con Velardi in ordine al Museo del Settecento napoletano, conteso quanto a competenze, progetti e iniziative. I divorzi e gli equivoci all'interno di una clamorosa polemica, che la giunta napoletana non è riuscita a sedare e sdrammatizzare. Dopo aver coltivato e rilanciato il ruolo di De Simone. E ci sono le amarezze pregresse del grande

studioso artefice della *Gatta cenerentola*, desolato dinanzi a una città imbarbarita che non riconosce più sua. Dal notabilato, ai rifiuti, alle nuove pratiche clientelari, che hanno deturpato e reso irriconoscibile la metropoli: senza identità e orfana di anima. Ormai orfana anche di una lingua universale e propria, tra Gomorra, appalti ed emergenze varie. Certo De Simone, amoroso cultore di *Fiabe napoletane* è un fondamentalista napoletano, purista e critico persino della lingua tetrale di Eduardo. Non ne ha potuto più davanti al trash partenopeo di oggi. Lo comprendiamo. Ma speriamo ci ripensi, sennò non c'è più speranza.

PRONTO AMERICA ME SENTI

**TOCCO
&RITOCCHO**

**Bruno
Gravagnuolo**
bgravagnuolo@unita.it



Tenta una «difesa ragionata» del «populismo», Ernesto Galli Della Loggia, sul *Corsera* del 12 luglio.

Con dentro qualcosa di giusto e tanti errori marchiani. Di giusto v'è l'invito a non «demonizzare» il populismo. Visto che in Europa esprime un deficit di democrazia e insicurezze varie. A fronte di un establishment liberale, assecondato da una sinistra tecnocratica e ormai snaturata. Di sbagliato invece vi sono varie idee ingenui sul «populismo». E cioè, «la voce del demos», «i piccoli e molti contro i pochi», il «né di destra né di sinistra», la «mancanza di una filosofia della storia», etc. Balle. Ufficialmente nato a sinistra (in Russia) il populismo si curva il più delle volte a destra, a seconda dei contesti storici. E ha dentro fin dall'inizio il *fantasma romantico del popolo-nazione* che si fa stato per via diretta e immediata. Senza mediazioni rappresentative. Il che apre la via all'arbitrio delle oligarchie, molto di più rispetto all'ordine che viene contestato. Significa totalitarismo, sovietismo, plebiscitarismo. Light o forti a seconda dei casi. Con dittature commissarie che divengono sovrane, come voleva Carl Schmitt. Dunque il populismo è sempre un male, politicamente. Meno artisticamente: Gorky, che pure ebbe le sue colpe staliniane. Ed è un male, il populismo, anche sotto forma di primarie del Pd. Dove si celebra il «drettismo» dell'elezione del leader, e dove vota chiunque. Una caricatura delle primarie americane. Dove l'elezione del candidato presidenziale è indiretta, tramite convention. Dove il «board» controlla gli iscritti a votare, che nella maggior parte degli stati devono essere anche iscritti al partito. E dove infine (altro che Grillo) non solo gli eleggibili devono già ricoprire cariche pubbliche, ma il 20% dei delegati sono «superdelegati» imposti dal Partito democratico! Le primarie del Pd? È come quando Sordi gridava all'impazzata: «Pronto America me senti?». Ma l'America non capiva né sentiva quel farfugliare romanesco. E nel film lo prendevano per matto. ❖